

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N .23 - Secondo trimestre 2016

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: info@biblistica.it. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice

EDITORIALE

Gianni Montefameglio – Grandi novità alla Facoltà Biblica pag. 2

LIBRI

Fausto Salvoni - *Da Pietro al papato*
Cap. XII - La "questione" degli appelli
Il vescovo di Roma non ha ancora tutto il potere pag. 8

STUDI

Claudio Ernesto Gherardi
Il serpente, la donna e la ferita al calcagno pag. 15

Michelino Cassa
Considerazioni e riflessioni sulla libertà pag. 22

Gianni Montefameglio
"Quelli che sono battezzati per i morti" pag. 24

Grandi novità alla Facoltà Biblica

di Gianni Montefameglio

Iniziando da questo numero, la rivista trimestrale della Facoltà Biblica avrà una nuova veste editoriale. Ciò rientra nell'ampia ristrutturazione che stiamo attuando dei nostri siti e della Facoltà stessa. Al momento abbiamo quattro siti:

- www.biblistica.it, sito di divulgazione generale contenente studi di Scienze Bibliche;
- www.biblistica.org, sito che accoglie la Facoltà Biblica;
- www.biblistica.com, sito di divulgazione biblica per principianti;
- www.biblistica.eu, sito che accoglie il nostro forum biblico.

A Dio piacendo, è nostra intenzione rinnovare completamente il tutto convogliandolo in un *sito unico*. Nel prendere questa decisione abbiamo fatto alcune valutazioni che desideriamo condividere con i nostri lettori e studenti. A circa metà marzo di quest'anno, questa era la statistica:

- www.biblistica.it: 76.000 visitatori circa;
- www.biblistica.org: 63.000 visitatori circa;
- www.biblistica.com: 22.000 visitatori circa;
- www.biblistica.eu: 173 iscritti, 841 argomenti con 28.637 messaggi.

Il Forum Biblico non è un sito ufficiale di Biblistica.it. Esso è gestito da alcuni moderatori e vi partecipano persone di vari credi religiosi. Intendiamo quindi lasciarlo così com'è. Il sito di divulgazione biblica per principianti (che si avvale del metodo I. P. - Istruzione Programmata) ha un'affluenza relativamente bassa, il che ci fornisce un dato interessante: a quanto pare le persone sono orientate verso studi meno semplici e più profondi, il che non può che farci piacere. Tale sito sarà quindi chiuso all'inizio del prossimo anno.

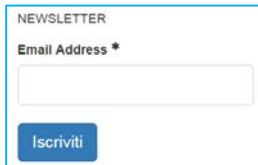
La nostra attenzione si concentra quindi sui due siti principali: biblistica.it (divulgazione generale) e biblistica.org (Facoltà Biblica). È nostra intenzione farne un unico grande sito che manterrà l'indirizzo www.biblistica.it. La Facoltà Biblica sarà collocata nel nuovo sito, divenendone un'importante sezione.

Il nuovo sito sarà conforme agli standard qualitativi attuali, con un nuovo *template* e quindi con una struttura grafica più attuale. Abbiamo creato anche un nostro logo, che è questo:



Il nuovo logo farà da intestazione a tutte le nostre pubblicazioni, le quali avranno un formato standard che è quello adottato in questa rivista. Abbiamo adottato un carattere grafico e una spaziatura che renderanno più agevole e, ci auguriamo, più piacevole la lettura.

Abbiamo già inserito nel sito, nella pagina iniziale, la casella attraverso cui è possibile



iscriversi alla nostra *mailing-list* e ricevere così la nostra *newsletter* per essere informati ogni qualvolta viene pubblicato qualcosa di nuovo. Vi invitiamo a iscrivervi.

I nostri indirizzi di posta elettronica sono ora due:

✉ info@biblistica.it, per il pubblico;

✉ segreteria@biblistica.it, riservata agli iscritti alla Facoltà Biblica.

Abbiamo inserito d'ufficio nella speciale *mailing-list* della Facoltà gli indirizzi *e-mail* di tutte le nostre studentesse e di tutti i nostri studenti, nonché quelli dei già diplomati. Ricordiamo comunque che in base alle vigenti norme di legge che regolano la privacy, ciascuno può sempre chiedere di essere tolto dalle nostre *mailing-list* in qualsiasi momento. Precisiamo inoltre che gli indirizzi *e-mail* in nostro possesso vengono custoditi con la massima cura e non sono ceduti a terzi per alcun motivo.

Spieghiamo ora le grandi novità che interesseranno la nostra Facoltà Biblica. Tutto il percorso di studi in Scienze Bibliche sarà suddiviso in anni accademici, adeguandoci alle strutture delle Facoltà universitarie. Saranno previsti due livelli. Il primo livello prevede tre anni accademici con una tesi di laurea finale, dopo la quale si consegue il Diploma di Biblista; ciò corrisponde alla cosiddetta laurea breve. Il titolo accademico di secondo livello è il Diploma di Biblista Specialista, per il quale occorre superare gli esami previsti per il quarto e il quinto anno accademico, cui segue una nuova tesi di laurea; ciò corrisponde alla laurea magistrale.

Per il secondo livello sono previste due specializzazioni: una in Scritture Ebraiche e l'altra in Scritture Greche. Al momento dell'iscrizione al quarto anno occorrerà scegliere la specializzazione; chi lo desidera può specializzarsi in tutti e due gli indirizzi, ma solo dopo aver ottenuto la prima specializzazione.

L'iscrizione, la nostra assistenza didattica e gli interi percorsi fino al rilascio dei diplomi continueranno – nel nostro stile - a essere totalmente gratuiti, come giustamente richiede la Scrittura: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. - Mt 10:8.

Chi volesse accedere al secondo livello deve aver superato il primo. Gli anni accademici sono indicativi: ciascuna studentessa e ciascun studente può darsi il ritmo di studi che

desidera, così che – solo per fare degli esempi - un anno accademico può durare due anni solari oppure in un anno solare si possono dare gli esami di due anni accademici; nella pratica, riteniamo comunque che è più agevole rispettare gli anni di studio.

Ecco quello che sarà il nuovo percorso di studi:

Diploma di Biblista

Corsi

PRIMO ANNO		SECONDO ANNO		TERZO ANNO	
1	Propedeutica	1	I generi letterari della Bibbia	1	I Vangeli
2	L'ispirazione della Bibbia	2	La poesia biblica	2	Yeshùa
3	Bibbia e scienza	3	La sapienza biblica	3	Paolo di Tarso
4	Il miracolo nella Bibbia	4	Antropologia biblica	4	La donna nella Bibbia
5	Geografia biblica	5	Ermeneutica biblica	5	La spiritualità biblica
6	Storia d'Israele	6	Il profetismo	6	Teologia biblica
7	La cronologia biblica	7	La <i>Toràh</i>	7	Ebraico 3
8	Ebraico 1	8	Ebraico 2	8	Greco 3
9	Greco 1	9	Greco 2	Tesi di laurea	

Diploma magistrale di Biblista specialista in Scritture Ebraiche

Corsi

QUARTO ANNO		QUINTO ANNO	
1	Le Dieci Parole	1	Il libro biblico di <i>Daniele</i>
2	Il sabato	2	La vita quotidiana in Palestina
3	Le sante Festività bibliche	3	Le correnti giudaiche
4	Esegesi dei <i>Nevyim</i>	4	Il <i>kèrygma</i> biblico
5	Esegesi dei <i>Ketuvim</i>	Tesi di laurea	

Diploma magistrale di Biblista specialista in Scritture Greche

Corsi

QUARTO ANNO		QUINTO ANNO	
1	Il <i>kèrygma</i> biblico	1	Le correnti giudaiche
2	Yeshùa, giudeo osservante	2	L'epistolario paolino
3	La risurrezione di Yeshùa	3	La cosiddetta <i>Lettera agli ebrei</i>
4	La vita quotidiana in Palestina	4	L' <i>Apocalisse</i> di Giovanni
5	La prima chiesa	Tesi di laurea	

Tutti i corsi sono obbligatori, ma ciascuna studentessa e ciascuno studente potrà scegliere di affrontarli, anno per anno, nell'ordine che desidera, eccettuato il primo (Corso di Propedeutica) che sarà obbligatoriamente il primo da sostenere. Non sarà concesso di accedere agli esami dell'anno accademico successivo se prima non si sono sostenuti tutti gli esami dell'anno accademico in corso. Le studentesse e gli studenti fuori corso (ovvero che in un anno non hanno sostenuto tutti gli esami previsti per quell'anno) possono comunque proseguire gli studi. Ricapitolando: il primo esame è obbligatoriamente quello del Corso di Propedeutica, i successivi possono essere affrontati nell'ordine che si vuole, ma scegliendoli tra quelli previsti per l'anno accademico cui si è giunti. Una volta deciso l'esame che si vuole sostenere, va richiesto il relativo questionario.

Al termine dei primi tre anni accademici, dopo aver superato gli esami di tutti i corsi, occorrerà presentare e discutere la tesi di laurea; così anche per chi sceglie di proseguire con la specializzazione: al termine del quinto anno accademico si dovrà presentare e discutere la tesi di laurea.

Per ciò che riguarda i riconoscimenti, sono previsti i seguenti attestati:

- *Attestato di Merito*, al superamento di 7 esami;
- *Baccellierato*, al superamento di 14 esami;
- *Diploma di Biblista*, dopo la tesi di laurea triennale;
- *Diploma di Biblista Specialista*, dopo la tesi di laurea quinquennale.

Un *Attestato Speciale di Merito* può essere conferito in qualsiasi momento del percorso di studi per meriti particolari, ad esempio collezionando diversi 30 *cum laude*. In casi più rari ed eccezionali può essere rilasciato (per particolari meriti dovuti a ricerche oppure a studi specialistici prodotti) un *Encomio* da parte del Centro Universitario di Studi Biblici, collegato alla Facoltà Biblica.



In attesa del nuovo sito, che avrà una sezione specifica dedicata alla Facoltà Biblica, intendiamo applicare sin da subito alcune nuove procedure. A suo tempo saranno pubblicati nel nuovo sito tutti i dettagli (che riguarderanno i nuovi iscritti), ma desideriamo comunicarvi sin da subito le nuove disposizioni per chi è già iscritto e ha sostenuto degli esami.

Studenti già iscritti

A coloro che sono già iscritti e hanno già superato alcuni esami, diamo le seguenti linee guida.

Per ciò che riguarda gli esami ancora da sostenere, questi sono indicati nel proprio Libretto di Studio. Ogni studente già iscritto può decidere di preparare l'esame del corso che sta seguendo attualmente oppure prepararne un altro, seguendo – se lo desidera - l'elenco riportato sopra e riferito ai tre anni accademici. In ogni caso la scelta va fatta tra i corsi previsti per l'anno accademico cui lo studente è arrivato. Ad esempio, non si può sostenere un esame del secondo anno se non si sono già superati tutti gli esami del primo anno, così come non si può sostenere un esame del terzo anno se non si sono ancora superati tutti gli esami del secondo anno. A coloro che avessero al momento già dato esami degli anni successivi, tali esami rimarranno ovviamente accreditati. Ricordiamo che l'elenco dei corsi del triennio si trova alla pagina http://www.biblistica.org/wordpress/?page_id=903 (cliccando su un singolo corso, appariranno tutte le lezioni che lo compongono).

I corsi di ebraico biblico e di greco biblico saranno suddivisi in tre corsi per i nuovi iscritti (uno per ciascun anno accademico), ma il contenuto sarà quello attuale. A chi è già iscritto/a e non ha ancora sostenuto gli esami di lingue suggeriamo di lasciare questi due esami per ultimi, raccomandando però di studiare le lezioni nel frattempo, data la complessità delle materie.

Questo nuovo adeguamento responsabilizzerà maggiormente ciascuna studentessa e ciascuno studente, richiedendo da parte sua la capacità di gestirsi tutto il percorso di studi. Anche se ciò è possibile, sconsigliamo di procedere studiando un solo corso per volta. Nelle Facoltà universitarie più corsi vengono seguiti contemporaneamente. Sta a ciascuno decidere quali corsi seguire di volta in volta e quindi per quali esami prepararsi. La nuova tabella riportata sopra (anni accademici) è comunque di guida.

Un'altra importante novità concerne i questionari dopo ciascuna lezione: saranno eliminati. Da ora in avanti, quindi, non saranno più inviati i questionari dopo ciascuna lezione (eccezion fatta per i corsi di lingue bibliche), ma si procederà direttamente agli esami dei singoli corsi. Desideriamo spiegarvi la ragione di questo cambiamento. Sin dalla sua apertura, la Facoltà Biblica ha ricevuto e riceve molte domande d'iscrizione. Purtroppo molte persone si iscrivono solo dietro la spinta (certamente lodevole) di conoscere meglio la Bibbia, ma non rendendosi conto che gli studi che offriamo sono a livello universitario e che occorre quindi una certa preparazione di base. La nostra scelta di non richiedere un diploma di scuola superiore per accettare l'iscrizione è una scelta ponderata e intendiamo mantenerla, perché ci sono persone che - pur non avendo completato gli studi superiori – hanno una loro preparazione sufficiente per affrontare i nostri difficili studi. Per saggiare tale preparazione di base abbiamo recentemente perfezionato l'esame d'ammissione per chi è

sprovvisto di diploma di scuola superiore. Ora i nuovi iscritti (che come tali hanno superato l'esame di ammissione) hanno tutti i requisiti per affrontare i nostri corsi, per cui non c'è più ragione di verificare il loro apprendimento passo dopo passo, sottoponendoli ad un questionario dopo ciascuna lezione. Per le lingue bibliche (ebraico e greco), saranno tuttavia mantenuti i questionari dopo ciascuna lezione. Sebbene non obbligatori, raccomandiamo di richiederceli dopo aver studiato ciascuna lezione di ebraico e di greco.

Concludendo questa presentazione, ricordiamo che siamo presenti su *Facebook* all'indirizzo <https://it-it.facebook.com/Biblistica-167216743323288/>. Abbiamo scelto a caso la statistica di una settimana dello scorso febbraio per condividerla con voi.

MISURAZIONE	SETTIMANA SCORSA	SETTIMANA PRECEDENTE	TENDENZA
Visite alla Pagina	10	8	↑25,0%
Copertura totale settimanale	64	55	↑16,4%
Persone coinvolte	6	4	↑50,0%
Numero totale di "Mi piace" della Pagina	647	646	↑0,2%

Grazie,
Il team di Facebook

Ci fa piacere condividere anche alcuni tra i molti apprezzamenti che riceviamo:

“Il corso è sempre più coinvolgente per me, e mi sta aprendo nuovi orizzonti di fede e spiritualità. Posso dire che è il miglior percorso di studi che ho fatto in vent’anni”.

“Dopo aver studiato una lezione del Corso di Teologia biblica desidero dirvi che ho trovato molto interessante la citazione dello studio di Bilardo, il cui scritto mi era pervenuto quando studiavo alla Facoltà Avventista di Teologia. Per reazione alla non scritturalità della dottrina trinitaria, molti avventisti sono diventati anti-trinitari, subendo la censura e l’espulsione”.

“Gli studi della Facoltà online di Scienze Bibliche hanno dato un impulso decisivo alla mia vita di fede, e ringrazio Dio per tutto questo, e ringrazio ovviamente voi per quanto impegno e cura avete profuso nella preparazione delle dispense”.

A tutti voi il nostro augurio di buon proseguimento, unitamente alla preghiera rivolta al nostro grande Dio che benedica mirabilmente la vostra vita. “Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Soltanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. - *Fip* 3:15,16. TORNA ALL'INDICE



Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO DODICESIMO

LA "QUESTIONE" DEGLI APPELLI

Il vescovo di Roma non ha ancora tutto il potere

Basilide e Marziale

Il Concilio di Nicea del 325, sancendo una pratica già impostasi nei secoli precedenti, decise che ogni vescovo punito potesse ricorrere contro tale sentenza al proprio metropolita. I metropolitani furono inizialmente tre: a Roma per l'Occidente, Alessandria per l'Egitto e Antiochia per l'Oriente (Siria, Cilicia, Mesopotamia, Palestina) (1).

In Spagna Basilide, vescovo di Léon e Astorga, e Marziale, vescovo di Mérida, durante la persecuzione apostatarono dalla religione cristiana. Nel processo Basilide confessò di aver bestemmiato Dio e Marziale di aver partecipato per lungo tempo ai banchetti di un collegio pagano e di aver fatto seppellire i suoi figli tra i pagani. Rimossi dalle loro sedi ricorsero a Roma, dove era stato eletto da pochi mesi il vescovo Stefano (254-257) che impose ai vescovi vicini di reintegrarli nelle loro sedi. Ma Cipriano, vescovo di Cartagine (n. 257), in una lettera sottoscritta da trentasei vescovi riuniti in Concilio, gli si oppose con dignità e, senza attaccare direttamente Stefano, gli ricordò come anche il suo predecessore Cornelio fosse stato d'accordo con gli altri vescovi nel deporli.

«Cornelio, nostro collega, uomo pacifico e giusto, al quale Dio si è perfino degnato di concedere l'onore del martirio, ha deciso che uomini siffatti, possono senza dubbio essere ammessi alla penitenza, ma che debbono venir esclusi dal clero e deposti dalla dignità episcopale» (2).

L'elogio tributato a Cornelio era una lezione indiretta al successore Stefano. Dato il rapporto di mutuo incoraggiamento e interessamento esistente nelle chiese di allora, Cipriano nel caso Marciano, vescovo di Arles, colpevole di aver aderito al rigorismo di Novaziano, non si peritò di suggerire lui stesso a Stefano il modo di comportarsi:

«Voi dovete scrivere esplicitamente ai nostri colleghi dell'episcopato che sono in Gallia, affinché non permettano più a lungo a Marciano che è ostinato e orgoglioso ... di insultare il nostro collegio ... mandate quindi in Provenza ai fedeli di Arles una lettera in virtù della quale,

essendo Marciano scomunicato, un altro sia messo al suo posto, affinché il gregge di Cristo, che egli ha disperso e che tuttora ferito e scemato, possa riunirsi» (3).

Il Concilio di Sardica

A Sardica (oggi Sofia) nella Mesia, ai confini tra l'impero d'Oriente e quello d'Occidente, si riunì nel 343 un concilio composto d'occidentali ad eccezione di ottanta dissidenti eusebiani orientali. Non fu quindi un concilio ecumenico ed ebbe scarsa risonanza per cui si tentò conferirgli maggior valore facendone passare i decreti come decisioni del Concilio di Nicea. A noi interessano i canoni 3-5 (specialmente 3) che riguardano il diritto di appello a Roma (4). Il vescovo deposto da un sinodo provinciale può appellarsi al vescovo di Roma che ordinerà una nuova istruttoria da parte dei vescovi limitrofi. Se anche in questo caso vi sarà opposizione la chiesa di Roma (come metropolitana) interverrà mediante un tribunale di vescovi, presieduto dai legati romani, a meno che si voglia ricorrere personalmente a Giulio II.

«A meno che si creda conveniente alla vostra carità per onorare la memoria di Pietro, che si scriva dai giudici a Giulio II, il vescovo di Roma» (5).

Si trattò, quindi di un semplice consiglio del presidente Osio, lasciato alla discrezione dei singoli vescovi, eppure i primi, compreso Leone, poggiarono su questo canone, da loro abusivamente attribuito al Concilio di Nicea, per sostenere il diritto d'intervento nelle diocesi altrui.

Dopo il Concilio di Sardica

a) **Occidente**. – Dobbiamo distinguere l'Occidente dall'Oriente; Roma accolse volentieri i ricorsi dell'Occidente e intervenne in loro favore talvolta anche con prepotenza, mentre fu assai cauta in Oriente. L'Occidente era infatti sottoposto alla sua giurisdizione (cfr. Valentiniano III e il Concilio di Nicea), mentre l'Oriente sottostava, prima, parte ad Alessandria e parte ad Antiochia, e poi tutto intero a Costantinopoli.

È assai interessante vedere il comportamento delle chiese africane, che, fiere della propria autonomia, decisero con diversi decreti conciliari che la deposizione di un vescovo fosse attuata da un tribunale di almeno dodici vescovi del luogo (6). Le chiese africane conservarono a lungo una certa indipendenza: il Concilio di Ippona, tenuto l'8 ottobre 393 sotto la presidenza di Aurelio, decise che la causa riguardante un vescovo fosse deferita al primate della provincia (7) e, in seconda istanza, al concilio generale delle chiese africane e si oppose all'ingerenza romana (8).

b) **Celestio**, sostenitore delle idee pelagiane, giunse nel 411 a Cartagine per ricevervi il sacerdozio senza tuttavia ritrattare la propria dottrina; dopo la sua scomunica l'eretico si appellò a Roma e ad Efeso e ricevette ugualmente l'ordinazione sacerdotale (9). Gli Africani, riuniti in concilio generale a Cartagine il 1° maggio 418, chiesero a papa Innocenzo I e a Zosimo di condannare la dottrina di Pelagio, mentre per loro sostenevano sufficiente la condanna individuale già effettuata (10). I vescovi africani sancirono pure che i «presbiteri, i diaconi e in genere gli appartenenti al clero inferiore» potevano ricorrere «ai vescovi limitrofi, ai concili o al primate», ma non potevano appellarsi a Roma: «Non si accolga in Africa alcuno che abbia appellato alla chiesa trasmarina», vale a dire alla chiesa romana (11).

c) **Apiario**, un presbitero di Sicca Veneria, scomunicato dal vescovo Urbano, per la sua malfamata condotta, anziché appellarsi al sinodo provinciale, ricorse direttamente a Roma, dove il vescovo Zosimo accolse la protesta dell'appellante, e lo rimandò in patria con un apparato straordinario di legati: Faustino, vescovo di Potenza nel Piceno, e due presbiteri di Roma, Filippo e Asello: «Nemmeno se si fosse trattato di presiedere un concilio ecumenico vi sarebbe stato maggior spiegamento di forze» (12). Apiario doveva essere reintegrato, Urbano scomunicato se non aderiva, i viaggi a corte dovevano essere meno frequenti e ammessi i ricorsi a Roma, come era stato sancito dal Concilio di Nicea (13).

Aurelio di Cartagine accolse freddamente tali richieste: siccome gli invocati «decreti di Nicea» non esistevano nella raccolta africana dei Canoni niceni, i vescovi inviarono dei messi in Oriente, per esaminare i documenti originali. Nel frattempo venne a morte il vescovo Zosimo di Roma, e la chiesa romana fu dilaniata da lotte per la successione: Eulalio si fece consacrare vescovo in S. Giovanni in Laterano e Bonifacio nel tempio di S. Marcello. Nel 419 si riunì a Cartagine un sinodo, e, in attesa dei testi ufficiali d'Oriente, si assolse Apiario dalla scomunica, lo si mandò via da Sicca Veneria e si scrisse a Bonifacio, che nel frattempo aveva avuto il sopravvento:

«Noi speriamo che per divina misericordia, fin quando la Santità Vostra presiederà la chiesa romana, non dovremo più soffrire una simile arroganza, e che verranno usati a nostro riguardo modi tali da non essere più obbligati a protestare» (14).

Apiario, rifugiatosi a Tabraca, si comportò ancor peggio per cui, scomunicato, ricorse nuovamente a papa Celestino, che lo rimandò di nuovo in Africa con il medesimo legato Faustino. Questi, nonostante le accuse schiaccianti, adducendo con arroganza le pretese romane, esigette la reintegrazione di Apiario. Ma in seguito alla confessione di Apiario, anche Faustino dovette capitolare, e si mandò a Celestino la decisione del sinodo di

Cartagine (a. 424) dalla quale risultava che le questioni africane si dovevano risolvere in Africa e non a Roma, e si affermava che l'accoglimento degli appelli da parte della Chiesa romana avrebbe costituito una indebita ingerenza nei problemi africani. Gli Atti erano accompagnati da una lettera sinodale assai forte:

«Al molto caro amato signore e venerabile fratello Celestino ... Faustino s'oppose violentemente a tutto il sinodo, insultandoci gravemente con il pretesto di affermare il privilegio della Chiesa romana di chiedere la reintegrazione di Apiario nella comunione per il fatto che la vostra santità lo ha reintegrato. Tuttavia, con tutto il rispetto, noi seriamente ti esortiamo per il futuro a non essere pronto ad accogliere querelanti che vengono da questa regione e a non ricevere nella comunione quelli che noi abbiamo scomunicato. Vostra riverenza vorrà notare che ciò è stato prescritto da canoni di Nicea ... Poiché dai decreti di Nicea non solo i chierici di rango inferiore ma gli stessi vescovi sono stati sottoposti al giudizio dei loro stessi metropolitani. Poiché essi (decreti) hanno ordinato con molta saggezza e giustizia che tutti i problemi devono essere terminati là dove ebbero inizio: essi non hanno mai pensato che la grazia del Santo Spirito possa venir meno in una provincia ai sacerdoti di Cristo, sì che questi non abbiano a poter discernere e difendere fermamente ciò che è giusto, tanto più che, quando uno si sente leso nei suoi diritti da una condanna, può ricorrere al sinodo provinciale e anche a un concilio generale (dell'Africa); altrimenti si dovrebbe supporre che Dio può ispirare un singolo uomo con giustizia e rifiutare ciò a una innumerevole assemblea di sacerdoti riuniti a Concilio».

«Come potremo aver fiducia in una sentenza emanata al di là del mare, dal momento che non è possibile inviare quivi tutti i necessari testimoni o per causa di debolezza di sesso, o per età avanzata o per qualsiasi altro impedimento? Per quanto poi all'invio di un legato da parte della vostra Santità, noi non troviamo che ciò sia stato ordinato da alcun Concilio di Padri; poiché per ciò che ci avete inviato mediante il nostro fratello vescovo Faustino noi non troviamo nulla del genere nelle autentiche copie di quel Concilio (di Nicea)»
«Ad ogni modo chiunque tu voglia delegare del tuo clero per eseguire i tuoi ordini, non farlo, altrimenti parrà chiaro che noi introduciamo il fumoso tifo di questo secolo nella Chiesa di Cristo (= il sistema imperiale di inviare rappresentati) ... Ora che il miserabile Apiario è stato rimosso, siamo sicuri che l'Africa non dovrà più a lungo sopportare la presenza del nostro fratello Faustino» (15).

d) **Il Concilio di Cartagine** (a. 525). – Le decisioni precedenti furono riprese dal Concilio di Cartagine del 525 che così sentenziò: «Nessuno osi appellare alla Chiesa romana» (16) . Il che denota che le chiese africane non riconoscessero il diritto d'appello a Roma.

e) **Chiese orientali.** – Anche alcuni vescovi orientali ricorsero a Roma, non tanto perché ne riconoscessero l'autorità giurisdizionale sopra l'Oriente, ma solo per sostenere mediante il peso di una chiesa assai importante la propria posizione. Vi ricorsero specialmente coloro che erano perseguitati come il Crisostomo nel 404, Giuliano di Costantinopoli, Eusebio di Dosilea e Teodoreto di Ciro nel 449. Costo non potevano ignorare i canoni di Nicea che li mettevano sotto la giurisdizione dei metropolitani orientali, come Alessandria e Antiochia e quello di Costantinopoli che li sottoponevano al metropolita costantinopolitano. I vescovi di Roma cercarono di intervenire e appoggiare le loro richieste così come del resto fecero altri vescovi. Tuttavia spesso l'intervento era assai diplomatico, come appare dalla lunga corrispondenza intercorsa tra Girolamo e papa Damaso, a cui il primo, che pur era latino e suo amico, era ricorso per i soprusi da lui subiti da parte del vescovo di Gerusalemme, Giovanni. Nella polemica che si dibatteva allora circa la esistenza di tre «ipostasi» (o «persone») in Dio, Girolamo si rivolse a Roma, scrivendo:

«Delle volpi devastano la vigna di Cristo ... perciò ho deciso di consultare la cattedra di Pietro dove si trova quella fede che la bocca di un Apostolo ha esaltato ... Né l'immensità del mare né l'enorme distanza terrestre hanno potuto impedirmi di cercare la perla preziosa; solo presso di voi si conserva intatta l'eredità dei padri ... Io non conosco altro primato che quello di Cristo! per questo mi metto in comunione con la tua Beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro. So che su questa pietra è edificata la Chiesa ... Chi non si trova nell'arca di Noè perirà durante il diluvio» (17).

Ma il papa tace e il monaco angustiato nuovamente lo sollecita:

«Ora il nemico non cessa di starmi appresso: qui nel deserto subisco attacchi più violenti che mai. Da un lato rugge la rabbia degli ariani ... dall'altro la Chiesa è divisa in tre correnti e ciascuna cerca di attirarmi. La stessa veneranda autorità dei monaci che vivono attorno si alza contro la mia persona. Io intanto continuo a gridare: chi è unito alla cattedra di Pietro è con me» (18).

Anche quando il suo monastero di Gerusalemme fu devastato dai pelagiani con il permesso del vescovo Giovanni di Gerusalemme, Girolamo nuovamente si rivolge a papa Damaso, che assicura Girolamo di aver scritto una lettera al vescovo di Gerusalemme, che ancora oggi possediamo e nella quale si leggono le seguenti esortazioni:

«Il potere che il diavolo ha preso su di te e sui tuoi non riesce assolutamente a scuotere quella tua risaputa pietà di Vescovo? Su di te dico. Perché il fatto che nella tua Chiesa sia stato commesso un misfatto così esecrabile è, senz'altro, un capo di accusa contro la tua carica vescovile. Dove sono le precauzioni che hai preso?». E prosegue raccomandandogli:

«Sta attento, fratello mio, alle insidie dell'antico nemico e sii molto vigilante, come dovrebbe esserlo un buon superiore così potrai o porre rimedio o reprimere quei fatti che mi sono stati riferiti più come resoconto personale che come accusa formale. Altrimenti il diritto ecclesiastico sarebbe costretto a prendere le dovute sanzioni contro chi non ha difeso la causa degli oppressi» (19).

Se da questi scritti appare quanto grande sia già divenuta l'autorità papale, si può anche osservare con quanta diplomazia parli al vescovo di Gerusalemme; non è lui bensì «il diritto ecclesiastico che sarebbe costretto ad intervenire», vale a dire il tribunale regionale a cui spettava il giudizio e non al vescovo di Roma (20). TORNA ALL'INDICE

NOTE A MARGINE

1. Concilio di Nicea, can. 5: si deve ricorrere al primate della provincia: «I vescovi di una provincia si aduneranno due volte all'anno, prima della quaresima e in autunno per esaminare questi appelli» (Conciliarum Oecumenicorum Decreta, Herder, Roma 1962, p. 7). Il can. 6: «Si osservi l'antica consuetudine secondo la quale il vescovo di Alessandria abbia potere sull'Egitto, la Libia e la Pentapoli, poiché anche il vescovo di Roma ha un diritto simile. Anche Antiochia e le altre province conservino i loro privilegi nelle chiese» (ivi c. 8). Sul Metropolita cfr. A. Arpà, Il Metropolita e la sua potestà giurisdizionale sino al Concilio di Trento compreso, Roma. Pontif. Università Lateranense 1966. (Secondo l'autore la loro superiorità sarebbe già esistita al II secolo). TORNA AL TESTO

2. Epist. 67, indirizzata al clero e ai fedeli della Chiesa di León e Astorga e della Chiesa di Mérida, che non reintegrarono i vescovi. TORNA AL TESTO

3. Epist. 78, 2-3. Si noti che il Concilio di Nicea (can. 6) sancì la consuetudine antica per cui la Chiesa romana godeva di preminenza su tutto l'Occidente, quindi la sua parola vi aveva un valore preponderante. Si noti pure che Cipriano non dice a Stefano di eleggere lui il nuovo vescovo, bensì che «un altro sia messo» secondo le norme in uso. Cfr. Fliche-Martin, Storia della Chiesa, vol. II Torino 1959, (2° ediz., pp. 258 e seguenti). TORNA AL TESTO

4. Vi sono due recensioni: una greca (preferita dal Gaspar) e una latina (preferita dal Turner, Lietzmann). TORNA AL TESTO

5. Can. 3: «Si vobis placet, santi Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab iis qui causam examinauerunt, Julio Romano episcopo» (Hefele-Leclercq, I. c., vol. I, p. 763). Si noti tuttavia che in tal caso il vescovo di Roma poteva accogliere le decisioni del processo effettuato contro l'appellante, oppure indire un nuovo processo, che tuttavia non sarebbe stato effettuato da lui, ma da lui affidato ai vescovi vicini dell'appellante. Roma richiamò spesso la prima parte, ma dimenticò la seconda (processo presso i vescovi vicini) per arrogarsi essa tale diritto. TORNA AL TESTO

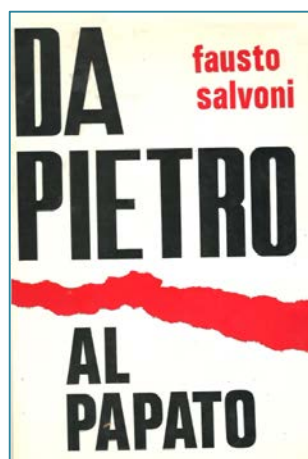
6. 2° Concilio di Cartagine c. 10 (tenuto sotto Genetliaco il 390) PL 84, 187 c.

TORNA AL TESTO

7. Can 6 del Breviario di Ippona PL 54, 422 A. TORNA AL TESTO

8. Ivi can 7 PL 54, 423 A. TORNA AL TESTO

9. Cfr. Hefele-Leclercq, Histoire des Conciles, vol. II, pp. 168-196. TORNA AL TESTO
10. «Non ammettono tuttavia la giurisdizione di Roma sugli individui» scrisse bene Jean Gaudemet, L'Eglise dans l'Empire romain, Paris 1958, p. 439. TORNA AL TESTO
11. Conc. di Cartagine s. 474 can. 17; Mirbt, Quellens zur Geschichte des Papsttum, n. 606 «Ad transmarina autem qui putaverit appellandum, a nullo intra Africam in comunione suscipiatur» (Hefele 11, 119 caus 2 qu c. s. 35). Va notata la trasformazione che gli diede Graziano nella sua collezione: «nisi forte ad Romanam sedem appellaverit» con tale piccola aggiunta il no, diviene sì! TORNA AL TESTO
12. L. Duchesne, Histoire ancienne de l'Eglise, vol. III, p. 243. TORNA AL TESTO
13. Di fatto si trattava delle decisioni di Sardica, non di Nicea; ma Roma sempre attribuì a Nicea i decreti di Sardica, che i vescovi africani ritenevano una assemblea di ariani (cfr. Agostino, Epist. 44, 6; Contra Cresconium 4, 52). TORNA AL TESTO
14. Codex Canonum Ecclesiae Africanae n. 134 (ed. G. Voellus e N. Justellus, vol O, Paris 1661); Hardouin, t. I, col 946; Fuchs, Bibliothek der Kirchenvaters, t. III, p. 404 (cfr. PL 67, 126). TORNA AL TESTO
15. Sinodo di Cartagine del 424, in Mansi III, 839 s. lettera a papa Celestino n. 138 in Mansi IV, p. 515; cfr. J. Chapman, Studies on Early Papacy, London 1928, pp. 184.208; Bihlmeyer o. c., I, p. 357. TORNA AL TESTO
16. Così nel Codex Palatinus lat. 574 della Bibl. Vatic., ff. 118-119 «Ut nullus ad romanam ecclesiam audeat appellare»; cfr. C. Munier, Un canon inedit du XX Concile de Carthage, in «Revue de Sciences Religieuses» 40 (1966), pp. 113-126. L'edizione di Labbé-Cossart I, c. 1634 invece di «romanam sedem» ha «ad Trasmarinam» come nel Can. Cartaginese del 424; siccome l'edizione fu tratta dal codice palatino, si deve pensare o ad un errore involontario o ad una falsificazione per diminuire l'opposizione di Roma. Il codice proveniva dall'Abbazia benedettina di Lorsch; la stessa lezione si ha pure nel cod. Murbacensis della celebre Abbazia di Burbach (ora biblioteca alsaziana di Gotha). TORNA AL TESTO
17. Lett. 15, 1-2. TORNA AL TESTO
18. Lett. 16. TORNA AL TESTO
19. Lett. 137. TORNA AL TESTO
20. Si vedano i decreti del Concilio di Nicea, Per l'epistolario tra Damaso e Girolamo e Giovanni, vescovo di Gerusalemme, cfr. G. Brunelli, Il primato nelle lettere di Girolamo, in L'Osserv. Romano, 1 ottobre 1965, p. 7. TORNA AL TESTO



TORNA ALL'INDICE

Il serpente, la donna e la ferita al calcagno

di Claudio Ernesto Gherardi

Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno - Gn 3:15.

La scrittura di Gn 3:15, chiamata comunemente il protovangelo, è senz'altro uno dei versetti più noti dell'intera Bibbia. Gli esegeti in ambito "cristiano" considerano questo passo una profezia sulla venuta del messia, la progenie della donna, che avrebbe schiacciato il capo del diabolico serpente e redento il genere umano peccatore. Contrariamente, alcune correnti di pensiero ebraico non considerano il nostro testo in chiave messianica. Un sito web afferma:

In tutta la sua lunga storia, l'umanità è chiamata ad affrontare una lotta contro le proprie tendenze animalesche ed egoistiche. Il serpente deve essere schiacciato, nonostante abbia il potere di ferirci. Il Cristianesimo ha frainteso questo verso interpretandolo come la promessa della venuta di un redentore capace di sconfiggere il peccato, mentre di fatto esso esprime un dovere che riguarda "la discendenza della donna", ovvero l'intera razza umana.¹

A motivo della grande importanza di questo passo genesiaco prendiamo in esame dettagliatamente i singoli soggetti rappresentati. Faremo questo senza entrare in merito alla letteralità o meno del racconto di Genesi.

Il serpente

"Io porrò inimicizia *fra te* e la donna". Il pronome "te" (eb. *cha* suffisso al termine *bayn*, *beyncha* = fra te) è riferito a satana anche se apparentemente Dio sembra parlare al serpente. Il verso 14 infatti dice: "Allora Dio il SIGNORE disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, sarai il maledetto fra tutto il bestiame e fra tutte le bestie selvatiche! Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita" (v.14). È interessante che al v.1 dello stesso capitolo non si parla di un serpente qualsiasi ma l'ebraico dice "il serpente":

¹ <https://sguardoasion.wordpress.com/2014/10/15/quello-che-non-vi-hanno-mai-detto-su-adamo-ed-eva/>
TORNA AL TESTO

vehanakhash, e (ve) il (ha) serpente (*nakhash*). Questo sembra sottolineare che non si trattava di un serpente tra i tanti, ma uno conosciuto da tutti, anche dal lettore di *Gn*.

La tradizione ebraica ha sempre visto in questo serpente satana il diavolo. Il libro apocrifo di Sapienza allude a Genesi quando dice: "Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (Sap 2:24).

La maledizione al serpente di strisciare sul ventre è stata vista in certi ambienti fondamentalisti come la privazione delle zampe che questi rettili avevano prima del peccato. Il libro "La Creazione" edito dalla Società Torre di Guardia nel 1927 a pag. 54 sosteneva: "Il serpente era un bestia scaltra ed ingegnosa e a quell'epoca camminava verticalmente come le altre bestie"². La spiegazione venne data dalla Torre di Guardia 15/9/1964, p. 576 nella sezione Domande dai lettori:

Il serpente perdette forse le zampe o i piedi come mezzo di movimento in seguito alla maledizione divina che troviamo scritta in Genesi 3:14? In Genesi 3:14 (VR) ci è detto: "Allora Geova Iddio disse al serpente: 'Perché hai fatto questo, sii maledetto fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali dei ampi! Tu camminerai sui tuo ventre, e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita'". Questo è l'unico luogo nella Bibbia dove è indicato che un tempo il serpente non camminava sul ventre. Ciò che è detto in questo caso, tuttavia, è rivolto principalmente all'invisibile creatura spirituale che si servì del serpente letterale come suo portavoce. Ciò predice la sua dei degradazione. Ma affinché la simbolica applicazione di questo giudizio sulla malvagia creatura spirituale che divenne Satana avesse valore doveva esservene un adempimento sul serpente letterale, che è venuto a simboleggiare Satana. È dunque ragionevole concludere che prima che Dio maledicesse il serpente esso aveva le zampe che lo facevano stare sollevato dal suolo. Poiché aveva avuto in primo luogo il potere di creare il serpente, Dio ebbe il potere di trasformare il suo corpo affinché smettesse di avere le zampe e potesse muoversi sul ventre.

Naturalmente oggi questa "esegesi" è stata rettificata e la Torre di Guardia del 15/06/2007, sempre alla rubrica Domande dai lettori, afferma:

Anche se la frase di Genesi 3:14 potrebbe farlo pensare, non dobbiamo concludere necessariamente che prima di questa maledizione i serpenti avessero le zampe. Perché no? [...] Il serpente che le parlò non possedeva la facoltà della ragione per cui non aveva alcuna colpa. Non si rese conto di essere usato da Satana e non poté capire la condanna pronunciata da Dio contro i ribelli.

In ambito ebraico il Midrash Bereshit Rabbah, una raccolta di commenti rabbinici alla Bibbia, sosteneva che originariamente il serpente possedeva gambe e braccia sino a

² <http://www.infotdgeova.it/varie/zampe.php#> TORNA AL TESTO

quando Dio lo punì privandolo di esse³. Anche lo storico ebreo Flavio Giuseppe in *Antichità Giudaiche* prendeva alla lettera questa metafora:

Egli perciò adirato per la malvagità dimostrata con Adamo, tolse al serpente la voce e sulla sua lingua iniettò il veleno, lo dichiarò nemico degli uomini, lo sottopose a essere ferito alla testa essendo qui che l'uomo trova il proprio danno ed essendo qui che è più agevole ammazzarlo per colui che se ne vuole vendicare, lo privò dei piedi e dispose che strisciasse avvolgendo se stesso per terra.⁴

Fortunatamente, oggi come oggi, questa interpretazione letterale dei primi capitoli della Bibbia è stata abbandonata e possiamo essere d'accordo con l'ulteriore commento della rivista *Torre di Guardia* sopracitata che osserva: "Perché allora Dio parlò dell'umiliazione fisica del serpente? Il comportamento di un serpente nel suo ambiente naturale, lo strisciare sul ventre e il guizzare della lingua come per leccare la polvere, ben rappresentava la condizione degradata di Satana. In precedenza, essendo un angelo di Dio, Satana aveva occupato una posizione elevata, ma ora veniva relegato nell'infima condizione che la Bibbia chiama Tartaro. — 2 Pietro 2:4".

Ritornando al nostro passo biblico abbiamo identificato il primo personaggio simboleggiato dal serpente che il libro di Apocalisse stigmatizza come "il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana" (12:9). Passiamo ora al secondo personaggio.

La donna

L'esegesi cattolica che vede in Miryam la donna di *Gn*:

Gli esegeti sono ormai concordi nel riconoscere che il testo della Genesi, secondo l'originale ebraico, attribuisce l'azione contro il serpente non direttamente alla donna, ma alla stirpe di lei. Il testo dà comunque un grande risalto al ruolo che ella svolgerà nella lotta contro il tentatore: il vincitore del serpente sarà, infatti, sua progenie. Chi è questa donna? Il testo biblico non riferisce il suo nome personale, ma lascia intravedere una donna nuova, voluta da Dio per riparare la caduta di Eva: ella è chiamata, infatti, a restaurare il ruolo e la dignità della donna e a contribuire al cambiamento del destino dell'umanità, collaborando mediante la sua missione materna alla vittoria divina su satana. Alla luce del Nuovo Testamento e della tradizione della Chiesa, sappiamo che la donna nuova annunciata dal Protovangelo è Maria, e riconosciamo nella «sua stirpe» (Gen 3,15), il figlio, Gesù, trionfatore nel mistero della Pasqua sul potere di satana.⁵

³ https://it.wikipedia.org/wiki/Serpente_%28immaginario%29 TORNA AL TESTO

⁴ Libro I:50 TORNA AL TESTO

⁵ http://www.novena.it/catechesi_mariane_di_giovanni_paolo_II/catechesi_mariane_12.htm TORNA AL TESTO

Certi esegeti protestanti vedono nella donna sia Eva la cui discendenza porta a Cristo che quelli che sono con lui: la chiesa⁶. In ambito ebraico, prendendo per buono il commento del sito web che abbiamo considerato nell'introduzione, la donna rappresenta Eva, madre di tutti i viventi.

C'è invece chi vede nella donna un'organizzazione celeste:

La "donna" di Genesi 3:15 è una "donna" spirituale. E in base al fatto che la "sposa" o "moglie" di Cristo non è una singola donna, ma una donna composita, formata di molti membri spirituali (Ri 21:9), la "donna" che genera i figli spirituali di Dio, la "moglie" di Dio (predetta dalle già citate parole profetiche di Isaia e Geremia), è formata di molte persone spirituali. È un corpo composito, un'organizzazione celeste.⁷

Per capire consideriamo il contesto in cui furono pronunciate le parole di Gn 3:15. Dio si rivolge ad ogni personaggio implicato nella questione:

- 1°v.14 "il SIGNORE disse al serpente ...".
- 2°v.15 continua il discorso con il serpente
- 3°v.16 "Alla donna disse ..."
- 4°v.17 "Ad Adamo disse ..."

Pertanto è ovvio concludere che rivolgendosi al serpente Dio stesse parlando alla persona di satana. È anche ragionevole pensare che la donna menzionata fosse Eva, colei che fu implicata direttamente nella ribellione edenica. La donna, che cedette per prima al peccato e si rese complice di satana, sarà lo strumento di Dio attraverso il quale verrà colui che distruggerà il diavolo: "Per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo" (1Gv 3:8). Eva divenne l'archetipo di tutte le donne.

La progenie del serpente

La parola progenie traduce l'ebraico *zerà* che significa seme, prole, discendenza, stirpe. La LXX greca traduce *zerà* con il termine *spermatos*, seme. Questa progenie riguarda tutti coloro che deliberatamente seguono satana nella ribellione a Dio. L'apostolo Giovanni così stigmatizza la discendenza del diavolo: "In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello" (1Gv 3:10). Yeshùà agli ipocriti capi religiosi dei suoi giorni riconobbe questa figliolanza: "Voi fate le opere del padre vostro [...] Voi siete figli del diavolo, che è vostro padre, e volete fare i desideri del padre vostro" (Gv 8:41-44).

⁶ Adelio Pellegrini, *Quando la profezia diventa storia*, pag. 461, edizioni ADV TORNA AL TESTO

⁷ Perspicacia nello studio delle Scritture, pag. 726 TORNA AL TESTO

L'aperta ribellione a Dio coinvolse anche altri angeli divenendo così progenie del diavolo: "Se Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li inabissò, confinandoli in antri tenebrosi per esservi custoditi per il giudizio" (1Pt 2:4); "Egli ha pure custodito nelle tenebre e in catene eterne, per il gran giorno del giudizio, gli angeli che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora" (Giuda 6).

La progenie della donna

L'ebraismo antico, diversamente da certe correnti esegetiche moderne, considerava Gn 3:15 in chiave messianica. Per esempio il Targum di Gerusalemme riconosceva che la tradizione giudaica vedeva nel figlio della donna la grande figura del liberatore⁸.

L'ebraico *zerà*, (seme, progenie, discendenza), quando riferita all'umanità indica sia la discendenza maschile nella sua individualità (Gn 4:25; 21:13; 1Re 11:14; 1Cro 17:11, ecc.) che collettivamente (Gn 13:15; Gn 15:18; 17:7 Lv 21:17, ecc.).

Eva, in quanto donna, assicurava la continuità della vita trionfando sulla morte e in un certo qual modo su satana stesso. La sua discendenza avrebbe incluso "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio" che Paolo identifica come "figli di Dio" (Rm 8:14). Il più grande figlio di Dio è colui che può "distruggere le opere del diavolo" (1Gv 3:8), Yeshùa. È lui che schiaccerà la testa al simbolico serpente. Di riflesso anche la restante progenie della donna parteciperà alla distruzione di satana: "Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi" (Rm 16:20).

Nell'ebraico del testo genesiaco l'espressione "questa progenie ti schiaccerà il capo" ha il pronome al maschile. Letteralmente abbiamo: egli (*hu*) schiaccerà a te (*yeshufcha*) testa (*rosh*). Questo indica che l'azione di distruggere satana avverrà per mezzo di un uomo della discendenza di Eva e non a causa di una progenie collettiva (popolo d'Israele o la Chiesa). Anche la LXX greca fa comprendere questo traducendo con il pronome personale maschile nominativo *autos* l'ebraico *hu*: *autos (hu) sou teresei (yeshufcha)*. Se l'intenzione era quella di indicare una progenie nel senso generale di discendenza, come un popolo, il testo avrebbe avuto un pronome neutro. Si può concludere dicendo che mentre la lotta millenaria avrebbe coinvolto le due progenie prese collettivamente la distruzione finale di satana sarebbe stata ad opera di quell'egli (*hu – autos*) preconizzato nel testo biblico. Pertanto non si può ridurre questa profezia alla sola lotta tra il bene e il male senza una soluzione definitiva.

⁸ Adelio pellegrini, op. cit., pag. 63 TORNA AL TESTO

C'è chi obietta che Yeshùà non essendo un discendente diretto di Eva non poteva essere considerato suo *zerà*. In effetti nei casi in cui *zerà* è usato per indicare una discendenza individuale riguarda i soli discendenti diretti (figli) e mai quelli lontani. Che Yeshùà possa essere considerato *zerà* di Eva è però evidente dal testo di Gal 3:16: "Le promesse furono fatte ad Abraamo e *alla sua progenie*. Non dice: «E alle progenie», come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice: «*E alla tua progenie*», che è Cristo". Benché Cristo non fosse discendente diretto di Abraamo è comunque sua discendenza (gr. *sperma*). Diversamente si dovrebbe ammettere che Paolo ha fatto confusione o ha alterato volutamente i fatti pur di dimostrare la messianicità di Yeshùà.

Le azioni

L'ostilità tra satana e la donna e tra le due progenie è inaugurata da Dio stesso: "Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei". Non esiste una posizione neutra. La posterità della donna dovrà schierarsi apertamente contro quella del serpente. Il passo genesiaco recita: "Questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno". I verbi che la NR rende con schiacciare e ferire in ebraico è un unico verbo: *shuf*. Questo verbo viene usato in Gb 9:17: "Lui, che mi *schiaccia* nell'uragano"⁹ che la ND rende "lui, che mi *colpisce* con la tempesta". Molte traduzioni rendono il verbo *shuf* in Gn 3:15 in due modi diversi:

- NR, ND schiacciare - ferire
- NV (Nuovissima Versione - San Paolo) schiacciare - assalire
- CEI schiacciare - insidiare
- NJB (New Jerusalem Bible), NIV (New English Version) bruise (schiacciare) - strike (colpire, percuotere)

Altre preferiscono fornire un identico significato a ciò che è in effetti un solo verbo ebraico:

- KJV (King James Version) bruise - bruise
- ESV (English Standard Version) bruise - bruise
- CJB (The Complete Jewish Bible) bruise - bruise
- ASV (American Standard Version) bruise - bruise
- NAB (New American Bible) strike – strike

In lingua italiana abbiamo la TNM che traduce il verbo *shuf* allo stesso modo: "E io porrò inimicizia fra te e la donna e fra il tuo seme e il seme di lei. Egli ti *schiaccerà* la testa e tu gli *schiaccerai* il calcagno". Tradurre con due verbi diversi il medesimo verbo ebraico in uno

⁹ La Bibbia Nuovissima Versione dai Testi Originali, San Paolo edizioni TORNA AL TESTO

stesso versetto è più un'operazione esegetica che una traduzione. Probabilmente molti traduttori avranno pensato che un serpente non può schiacciare un calcagno. Nessun serpente arriva a schiacciare un calcagno per quanto possa morderlo con forza. In ebraico forse si usa lo stesso verbo per indicare che ad una azione ne corrisponde un'altra della stessa entità. La simmetria tra le due azioni implica l'uso dello stesso termine. La LXX infatti usa il verbo *tereo* (nel senso di subire qualcosa) in entrambi i casi.

Satana infligge un colpo mortale alla progenie della donna e la stessa cosa fa quest'ultima in una sorta di corrispondenza legale. Pensiamo al "colpo per colpo" della Legge (Es 21:25 -TNM). La differenza dell'obiettivo dei colpi (testa-calcagno) è dovuta dall'allegoria uomo-serpente. Il serpente normalmente colpisce agli arti inferiori e l'uomo per uccidere un serpente colpisce alla testa. Inoltre non bisogna dimenticare che Dio sta parlando a satana e non al serpente. Satana può schiacciare il simbolico calcagno dell'Unto di Dio. Questa differenza di obiettivi da colpire indica due cose:

1° Il colpo al calcagno, benché mortale, non ha conseguenze eterne. Dio risuscitò Yeshùà, progenie principale della donna, dopo tre giorni.

2° Il colpo alla testa è mortale e con conseguenze eterne: "E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli" (Ap 20:10).

Nell'allegoria del testo biblico possiamo visualizzare le due azioni che avvengono in simultanea: mentre l'uomo colpisce con il tallone la testa del serpente, questi a sua volta lo morde mortalmente. Questo è quanto può accadere in un evento del genere quando un uomo che viene morso da un serpente velenoso può, prima di morire, schiacciare la testa al serpente. Ecco perché nel nostro passo sembra che prima avvenga lo schiacciamento della testa del serpente e in seguito il morso al calcagno. In realtà i due colpi avvengono simultaneamente. È come dire che in questa continua lotta tra il bene e il male la cosa certa è che alla fine il bene trionferà. Il serpente è vinto in ciò che ha attuato, nel suo attacco al seme della donna. Oh, sì, il serpente diabolico riuscirà a colpire il messia, ma la sua morte è garanzia della fine eterna del diavolo a tempo debito. Quell'incontro scontro segna la morte del serpente e il trionfo su tutta la progenie del diavolo.

"Ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". Col 2:15.

TORNA ALL'INDICE

Considerazioni e riflessioni sulla libertà

di Michelino Cassa

Parlare di libertà non è affatto semplice e non è argomento su cui rifletto spesso, anzi quasi mai. Riportare a mo' di riassunto quanto riportato in una delle lezioni della Facoltà Biblica, non è neanche conveniente, per cui preferisco piuttosto essere banale ma esprimere ciò che in questo momento mi viene di dire.

La libertà è la possibilità di migliorare noi stessi, non in senso economico ma spirituale, caratteriale, senza però escludere totalmente anche quello economico. Essa si concretizza nel momento in cui si devono fare delle scelte, che avvengono in certi momenti della propria vita e che poi condizioneranno le successive scelte. Molto spesso accade che le scelte non sono facili e si sceglie sempre quella sbagliata, perché la scelta non è mai tra una buona e una cattiva, ma spesso vi è da scegliere tra due cattive di cui non si sa nemmeno quale sia la peggiore.

La libertà, quella vera da non confondere con il libertinaggio, è prima da capire cos'è e poi vi è la possibilità di esercitarla. La libertà assoluta non esiste. L'uomo è un individuo sociale, ha bisogno di stare con altri, di stare in comunità, e questa esigenza porta innanzitutto alla convivenza con altre persone.

Il soddisfacimento della propria libertà spesso cozza con la libertà degli altri. Se una persona non vuole interagire con gli altri, dovrebbe stare da sola, ma questo è semplicemente un regredire a livello di animale, e di quelli cosiddetti solitari.

Per convivere con gli altri occorre obbligatoriamente prodursi delle regole, non per limitare la propria libertà, ma per difendere la libertà degli altri. Questa è la prima espressione della libertà, il rispetto della libertà altrui. L'individuo che non rispetta questa prima regola di libertà, non cerca la libertà, ma vuole semplicemente imporsi sugli altri privandoli della loro libertà. In questo caso non sta esercitando la sua libertà, ma sta cedendo ai suoi istinti primordiali, è schiavo di se stesso e delle sue debolezze.

Alla libertà si è educati fin da bambini. Il bambino non sa esattamente cosa vuole per il suo bene, vuole e basta e, se non ottiene, fa i capricci. Sono i genitori che lo educano imponendosi, e solo dopo, quando avrà preso coscienza, può esercitare la sua facoltà di scelta. Lo educano prima al rispetto del suo corpo dando delle regole da rispettare; regole che gli permettono di non farsi male, di mangiare bene, di proteggersi dai pericoli, ecc. Poi e contemporaneamente si educa il ragazzo alla convivenza con gli altri. E qui altre regole

che gli permettono di stare bene con gli altri, cioè di trarre da questa convivenza un bene per se stesso. E solo nel rispetto degli altri che può provenirgli il rispetto degli altri. L'educazione dei genitori continua ancora in età giovanile nel far apprezzare anche una libertà spirituale. Anzi è proprio quest'ultima che poi prenderà il sopravvento sulle altre. Quando lo spirito sta bene, anche il corpo sta bene, è come dire che il corpo è un'appendice dello spirito.

Entrando in una sfera particolare, quella dello spirito, l'uomo non è più in grado di darsi delle regole, occorre che un ente supremo glielo fornisca.

Ecco che Dio ha donato all'uomo le regole, per educarlo alla sua felicità. Queste regole ci sono date per il nostro benessere, per la nostra felicità. Il rispettarle è un regalo che facciamo a noi stessi.

Come ogni regola produce sempre un impatto iniziale negativo e sono sempre viste come qualcosa di limitativo alla propria libertà. Solo una buona educazione fa comprendere che sono esse proprio che ci garantiscono la nostra libertà.

Come disse Paolo, quando chiediamo, noi non sappiamo nemmeno quello che chiediamo, per fortuna abbiamo un Dio che non ci dona quello che vogliamo, ma solo quello che è bene per noi. Ma spesso succede che non avendo ottenuto quello desiderato si comincia a fare i capricci, che per fortuna spesso rientrano senza causare altri danni, altre volte invece si vanno degenerando.

Nel momento in cui facciamo la scelta, il momento in cui si esercita la libertà, si ha davanti due o più strade percorribili, e la scelta purtroppo è sempre quella in cui sono le nostre parti peggiori che determinano la scelta. All'uomo sembra che piace schiavizzarsi, restare succube dei propri istinti. E come disse Yeshùà, sono pochi quelli che scelgono la strada stretta, la maggior parte sceglie quella larga, quella più comoda e senza problemi, ma che porta alla perdizione.

L'uomo è un essere limitato e amato da Dio, che non sa bene cosa è buono per lui e cosa è cattivo. Per questo Dio gli ha donato i Comandamenti, dati per la nostra felicità. Come un genitore cerca di trasmettere delle regole (dei comandamenti) al figlio per il suo bene, così Dio agisce con l'uomo. La nostra libertà, quella vera, consiste semplicemente (un modo di dire) se stare con lui o contro di lui. Non esistono altre possibilità; o si sceglie Yeshùà, e con lui la vita, o satana e con lui la morte. La strada stretta è piena di disagi e tribolazioni ma permette di vivere serenamente con la propria coscienza sapendo sempre di fare la volontà di Dio. Al di fuori di lui c'è solo morte e stridore di denti. TORNA ALL'INDICE

“Quelli che sono battezzati per i morti”

di Gianni Montefameglio

Si legge in *1Cor 15:29*: “Che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro?” (*NR*). Questo passo biblico è preso in considerazione da Carlo Paolo Palmieri in un suo articolo intitolato *Il battesimo per i morti?*, che è stato pubblicato nel numero di ottobre-dicembre 2015 de *La Nuova Creazione*, pubblicazione della Chiesa Cristiana Millenarista, che ha sede a Pescara.

L'autore sostiene che nella comunità di Corinto era praticato un particolare rito battesimale per i morti, sostenendo nel contempo che l'apostolo Paolo “non lo approva né lo condanna” (pag. 26). Osservando correttamente che i greci credevano nell'immortalità dell'anima, l'autore afferma che “anche chi pratica il battesimo per i morti crede nell'immortalità dell'anima” (pag. 26). Ma, se così fosse avvenuto a Corinto, come si potrebbe dire che Paolo “non lo approva né lo condanna” (*Ibidem*)? Se così fosse, infatti, Paolo condannerebbe decisamente quel presunto rito battesimale.

Il Palmieri osserva molto correttamente che battezzarsi è una decisione individuale, che nessuno può essere battezzato al posto di un altro e che - non essendoci né un'anima immortale né vita dopo la morte – è un assurdo che un vivo si faccia battezzare al posto di un morto. L'autore comprova con appropriate citazioni bibliche il fatto che l'essere umano è mortale e che non c'è vita dopo la morte. Osserva anche acutamente che se l'uomo avesse un'anima immortale sarebbe superiore agli angeli, che immortali non sono. Ritorna poi a ribadire che i morti “non possono accettare o meno un battesimo”, citando *Sl 115:17*: “Non sono i morti che lodano l'Eterno”. - *ND*.

L'autore sostiene in pratica che a Corinto era attuato uno speciale battesimo per i morti e ne dà perfino la spiegazione: “[I corinzi] pensavano di salvare i loro cari, congiunti, amici e parenti . . . Il fatto è che essi volevano salvare quelli che erano deceduti . . . con il rito del battesimo, facendosi battezzare al posto loro, riducendo così il battesimo ad un rito magico e propiziatorio di salvezza” (pag. 29). Infine, di nuovo l'autore sostiene che “Paolo non condannò né approvò quella pratica”, aggiungendo che lo fece “per non suscitare la suscettibilità dei Corinzi”. – Pag. 29.

Il Palmieri ha il grave torto di trarre le sue conclusioni sulla base di una *traduzione* biblica senza analizzare ciò che il testo biblico dice davvero. Vediamo intanto il suo articolo, poi procederò ad analizzare il testo biblico vero, quello originale.

IL BATTESIMO PER I MORTI?

L'Apostolo Paolo dice: "Altrimenti, che faranno quelli che son battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque essi son battezzati per loro?" (1 Corinzi 15 : 29).

Il battesimo di cui parla Paolo era praticato da alcuni nella comunità di Corinto e nel contesto in cui è nominato tale rito egli non lo approva né lo condanna. Il contesto dottrinale in cui Paolo lo menziona è "la risurrezione dei morti", soggetto mal digeribile per i Greci in genere, in quanto la maggior parte di essi credeva nell'immortalità dell'anima. E Paolo ne aveva avuta l'esperienza ad Atene, quando cercò di parlare della risurrezione di Gesù agli Ateniesi (Atti 17:16-34). Così anche chi pratica il battesimo per i morti crede nell'immortalità dell'anima; ora, poiché il battesimo è una risposta individuale alla chiamata di Gesù, chi lo fa per delega di un altro, il battezzato per il morto, che però crede vivo, in un'altra dimensione, di anima immortale, presuppone che questi, a sua volta, avendo il libero arbitrio, abbia facoltà di accettare o meno questo battesimo per procura. Certo che il concetto, oltre ad essere fantasioso, è anche antiscritturale, non solo perché viene a capovolgere il concetto del battesimo stesso, che Paolo ci illustra molto bene nelle sue Epistole, parlando, però, dei vivi e non dei morti, ma anche perché le Scritture non insegnano affatto che l'uomo possieda alcunché d'immortale, né che ci sia una vita dopo la morte. Le Scritture insegnano che solo L'Eterno Iddio è immortale (1 Timoteo 6:15,16) e che lo è

altresi Gesù, il Suo Figliuolo, avendo ricevuto tale dono dal Padre, per concessione e partecipazione, non avendolo di natura propria (Giovanni 5: 26), dono superno che riceverà anche la chiesa glorificata, quale sposa di Cristo (1 Corinzi 15:50-55).

L'uomo fu tratto dalla polvere della terra (Genesi 2:7) e quando peccò, disubbidendo alla legge di Dio, la sua condanna fu la morte; e in ossequio a questa sentenza, le Scritture non dicono che per il peccato commesso vada in cielo o in altri posti preparati, anzi dice: "... perché sei polvere, e in polvere ritornerai" (Genesi 3:19). L'uomo è inferiore agli Angeli (Salmo 8:3-5); se fosse superiore, in quanto immortale, lo sarebbero anche gli Angeli di natura spirituale e superiore; di conseguenza la lotta tra il bene e il male creata da Satana sarebbe eterna, perché Iddio non potrebbe mai distruggere Satana, in quanto immortale. Ma le Scritture non insegnano questo, insegnano invece che "i viventi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla" (Ecclesiaste 9:5); ne consegue che non possono accettare o meno un battesimo, poiché "non sono i morti che lodano l'Eterno" (Salmo 115:17, 18) e l'Eterno è il Dio dei viventi e non dei morti (Matt. 22:32).

Iniziamo col dire subito che il soggetto di cui parla Paolo è la Risurrezione dei morti e che gli interlocutori sono i fratelli di Corinto. Questa città era capitale di una regione della Grecia, che si chiamava Acaia; distrutta più di una volta per cause belliche e catastrofi naturali, fu ricostruita da Giulio Cesare nel 44 a.C. La città aveva due porti: Kenchrai, da dove partivano le rotte commerciali per il mare Egeo e dove Paolo aveva fondato una chiesa (Atti: 18:18) e Lecheo che, nel massimo splendore di questa città, gestiva i traffici con le colonie della Magna Grecia da essa fondate, tra cui Siracusa; ma erano altri

tempi e la città contava oltre 300.000 abitanti. Al tempo in cui Paolo la visitò e vi predicò l'Evangelo, la città, per la sua posizione geografica, aveva una popolazione multietnica e multireligiosa, con le più svariate credenze; ma in particolare vi si adoravano Apollo e Afrodite, con un gran rilassamento morale e di costumi, per cui accadevano cose che anche il diritto romano proibiva; e Paolo fu molto duro nel condannare certi peccati che vi si commettevano (1 Corinzi 5:1).

Egli, come di consueto, cercò di annunciare l'evangelo nella sinagoga della città, ma fu contrastato dai Giudei; solo Crispo, il capo della sinagoga, e la sua famiglia crederono (Atti 18: 4, 8), ma gli altri Giudei trascinarono Paolo davanti al proconsole romano Lucio Giunio Anneo Gallione, fratello maggiore del filosofo Seneca, il quale non volle giudicarlo, in quanto ritenne che i disguidi religiosi tra Giudei non fossero di sua competenza. Dopo questi fatti Paolo rivolse la sua predicazione solo ai Gentili locali. E l'evangelo attecchì tra gli strati più modesti della popolazione, che con lo stesso entusiasmo con cui accettarono l'evangelo predicato da Paolo, corsero dietro ad altri predicatori, più eloquenti e acculturati, "esaltando l'uno a danno dell'altro" (1 Corinzi 4:6), venendo a formare fazioni e partiti all'interno della comunità (1 Corinzi 1:10).

A questi bambini nella nuova fede in Cristo Salvatore Paolo non poteva dare del cibo solido, ma solo del latte spirituale, affinché crescessero nella fede e si spogliassero completamente della carnalità, dei legami, dei riti e credenze pagane del passato (1 Corinzi 3:7). Paolo trattò diversi soggetti nelle sue epistole ai Corinzi, proprio perché i quesiti erano tanti, per cui ne avrà di certo scritte più di due e ne avrà anche ricevute da loro;

ma nonostante ciò, i Corinzi, nell'entusiasmo della salvezza ricevuta in Cristo e nell'ingenuità fanciullesca della fede in cui versavano, in quanto avevano capito poco o niente del battesimo, pensavano di salvare i loro cari, congiunti, amici e parenti. Questo sarebbe stato lodevole, se, però, avessero portato la testimonianza di Gesù anche ad altri e questi l'avessero accettata, essendo vivi ed in grado di discernere l'impegno che si prendevano. Il fatto è che essi volevano salvare quelli che erano deceduti e che non avevano conosciuto Cristo e il messaggio del Vangelo con il rito del battesimo, facendosi battezzare al posto loro, riducendo così il battesimo ad un rito magico e propiziatorio di salvezza. Paolo non condannò né approvò quella pratica, per non suscitare la suscettibilità dei Corinzi, ma se ne servì per portare avanti il suo insegnamento riguardo alla risurrezione. Qui l'apostolo Paolo adottò la massima secondo cui "il fine giustifica i mezzi", ma non fu la prima volta; a Listra circoncese lui stesso il giovane Timoteo, per portarselo nel suo viaggio missionario, affinché i Giudei non avessero alcuna cosa da ridire sul conto del suo giovane discepolo. Più tardi, però, evidenziò la circoncezione fatta nel cuore, in spirito, e non nella carne (Romani 2: 25, 29; Colossesi 2:11,12; 3:11). Così Paolo, evidenzierà in altre circostanze, riguardo al battesimo, che va fatto solo dopo che si è creduto (Atti 18:8; Marco: 16:15,16. Atti 2:41; 8:12,34-36). E i morti, da quanto apprendiamo dalle Scritture, non possono credere o prendere decisioni così importanti come quella di farsi battezzare; essi possono solo continuare il loro sonno, fino a quando potranno udire la voce del Signore che li risveglierà da quel profondo sonno che è la morte (Giovanni 5:28,29).

Carlo Paolo Palmieri

Il passo di 1Cor 15:29

Paolo, per comprovare la resurrezione dei morti, adduce anche la seguente ragione: “Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro?”. - 1Cor 15:29.

Questo è uno dei passi più oscuri di tutte le Scritture Greche. Molti esegeti riconoscono lealmente di non aver ancora trovato una risposta soddisfacente sotto ogni aspetto.

Nella mia indagine intendo vagliare prima tutte le soluzioni proposte, con i pregi e i difetti.

Battesimo vicario “per i morti”?

Gli studiosi Lietzmann e Weiss suppongono che il battesimo in favore dei morti sia stato un rito primitivo, prima tollerato dalla congregazione ma poi proibito e sopravvissuto solo in certe sette. Paolo di fatto né approva né disapprova questo battesimo: ne trae solo un argomento a favore della dottrina della resurrezione. Tuttavia, si noti il v. 30 del passo in questione: “E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo?”. Subito dopo l’argomento del v. 29 (battesimo per i morti), Paolo presenta un secondo argomento. Questo contrasto tra i due argomenti ci fa capire che né Paolo né i discepoli di Corinto si facevano battezzare per i morti. Comunque, pare che questa pratica fosse usata dai Corintiani (Epifanio, *Haereses* 28, 6 PG 41, 383); certamente dai Montanisti (Filastro, *Adv. Haer.* 49 PL 12, 1166) e dai Marcionici (Tertulliano, *Adv. Haeres* 5, 10 PL 2, 495). Il Crisostomo (morto nel 407), parlando dei Marcionici così ci descrive la pratica: “Quando moriva un catecumeno, nascondevano un uomo vivo sotto il letto del morto; poi si avvicinavano al letto del morto, si mettevano a parlargli e gli domandavano se fosse disposto a ricevere il battesimo. Naturalmente il morto non rispondeva, ma al suo posto rispondeva colui che stava nascosto sotto il letto. Costui veniva poi battezzato al posto del morto” (Crisostomo, *In I Cor Hom* 40, PG 61, 347). Anche nella Chiesa Cattolica – soprattutto in Africa – fu in uso fino ai tempi di Agostino, morto nel 430 (*Po. Imperf.* 6, 38 PL 45, 1597), e di Fulgenzio, morto nel 533 (*Ep.* 11,4 e 12,20 PL 65, 379). La pratica fu condannata dal 3° Concilio di Cartagine (*Conc. Cartag.* 3, 397), ma in Germania persistette fino a Burcardo di Worms, morto nel 1025. - *De mortuis baptizandis* 4, 37 PL 140, 734.

Oggi giorno questo battesimo vicario è praticato dalla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, più noti come Mormoni. Costoro si avvalgono di liste anagrafiche e di genealogie che recuperano in vari modi per battezzare ripetutamente i vivi in favore dei morti. Si ha qui una situazione simile a quella prospettata nell’apocrifo *Maccabei*. Dato che

i morti non potevano compiere il sacrificio di espiatione richiesto dalla *Toràh* per il loro peccato, i soldati vivi lo compivano al loro posto (*2Maccabei* 12:38-43). Nel caso dei Mormoni, non potendo i morti farsi battezzare, i vivi compiono il rito al loro posto.

Che dire di questa opinione? Di certo ha il vantaggio di rispettare il valore preciso di ὑπὲρ τῶν νεκρῶν (*ùpèr ton nekròn*) in *1Cor* 15:29: “per i morti”, che ha il senso ovvio di “in favore / in vece dei morti”. Tuttavia questa opinione non dà la ragione del futuro “che faranno” (τί ποιήσουσιν, *ti poièsusin*). Infatti, se si trattasse di una pratica esistente, ci aspetteremmo il presente: ‘Altrimenti, che *fanno* quelli che sono battezzati per i morti?’. Ma Paolo usa il futuro. Inoltre, la storia non ci documenta in alcun modo tale pratica al tempo di Paolo. È quindi logico supporre che l’uso posteriore e attuale presso le sette eretiche sia stato creato proprio dall’*interpretazione* che esse hanno dato a questo passo, piuttosto che da una consuetudine praticata al tempo apostolico. Inoltre, sembrerebbe davvero strano che proprio Paolo – che non ne faceva passare una – adduca per dimostrare la sua tesi una pratica superstiziosa ed errata senza darle una nota di biasimo.

Presso i commentatori greci dominò l’opinione che l’espressione “per i morti” fosse un’*ellissi* da completare così: ‘Per *la resurrezione* dei morti’. Questo ragionamento si basa sul fatto che il vero battesimo è compiuto con l’intenzione di risorgere dai morti. Il battesimo, infatti, non simboleggia solo la morte al peccato insieme a Yeshùa (questa è l’immersione), ma simboleggia anche la resurrezione con lui a nuova vita (emersione).

Questa opinione, con sfumature diverse, è accolta anche da J. W. Garvey che così scrive: “Rom 6,3-11 rende il passo di Paolo assai chiaro. I morti cristiani sono una classe di cui Cristo è il capo e il primogenito già risorto. Con il battesimo ci uniamo simbolicamente a questo gruppo e quindi anche con Cristo, esprimendo in tal modo anche la nostra speranza di risorgere in questo gruppo mediante il potere di Cristo . . . Se non vi è resurrezione, il battesimo che la simboleggia è privo di valore”. - *The Standard Commentary*, Standard Publish. Comp., Concinnati, pag. 152.

Non è possibile accettare questa opinione. Infatti, l’*ellisse* della parola “resurrezione” sarebbe violenta. Sarebbe stato più semplice togliere “dei morti” (ottenendo: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per la resurrezione?’). Togliendo invece la parola “resurrezione” si ha una frase incomprensibile. Credo proprio che la parola “resurrezione” non ci sia mai stata. Inoltre, questa ipotesi non può dimostrare con altri passi l’uso di ὑπὲρ (*ùpèr*) nel senso “in vista” (sottinteso “della resurrezione”), ovvero con lo scopo di poter partecipare al gruppo dei morti in Cristo. Di più, non vi è indizio che lì si parli di morti “in Cristo” e non di morti in generale. Non si capisce neppure perché Paolo usi il futuro (“che

faranno”) se si tratta di un battesimo già attuato e che si continua ad attuare per i nuovi. Ci vorrebbe l'aoristo oppure il presente; di certo non il futuro. E, per prevenire una possibile obiezione, va detto subito che non può trattarsi di un “futuro logico”, ovvero un futuro usato come presente. Questo tipo di futuro si usa in greco solo con i verbi di domanda; per fare un esempio: “Ti pregherò” invece di “ti prego”, dove il futuro greco assume il senso del nostro “ti pregherei”. Neppure possiamo tradurre con un futuro anteriore (‘Che avranno fatto’), perché l'uso del futuro primo al posto del futuro anteriore non è documentato da nessuna parte nella letteratura greca. Il testo di Paolo è proprio al futuro. E non c'è da girarci attorno, perché un presente c'è: “Altrimenti, che faranno quelli che *sono battezzati* per i morti?”. Quindi, data già la presenza di un presente, il futuro “che faranno” è voluto.

Valore simbolico del battesimo?

Il Godet, in accordo con un'idea già sostenuta dal cardinale Bellarmino al Concilio di Trento, osservò che nei versetti successivi Paolo parla con insistenza dei pericoli di morte da lui affrontati. Infatti vi si legge: “E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? Ogni giorno sono esposto alla morte . . . ho lottato con le belve a Efeso” (vv. 30-32). Tutto ciò induce il sospetto legittimo che anche al v. 29 Paolo alluda al martirio che i discepoli di Yeshùa devono essere pronti ad affrontare. Tale martirio sarebbe un “battesimo” in senso metaforico secondo il linguaggio di Yeshùa: “Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?” (*Mr* 10:38), “Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!”. - *Lc* 12:50.

Secondo questa opinione, come Paolo si espone alla morte così i discepoli di Corinto devono essere disposti a “farsi battezzare”, vale a dire a donare la propria vita.

Possiamo accogliere questa interpretazione? No. Infatti, non è possibile dare alla preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*) il senso che questa opinione richiederebbe. Se il pensiero di Paolo fosse stato quello che questa interpretazione gli attribuisce, la logica della lingua avrebbe richiesto la preposizione “in”: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati *nella* morte?’. Ma Paolo dice: “Per i morti”. Stando alla struttura grammaticale è più logico il pensiero del Bellarmino, che – proprio in forza della preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*) – vedeva nelle sofferenze descritte da Paolo un valore di suffragio “per i morti”. Pensiero logico, stando alla grammatica; ma errato, stando a tutto l'insegnamento biblico. Inoltre, dobbiamo osservare che tutte le volte che Paolo parla di battesimo lo intende come battesimo reale, e mai come simbolo di immersione nelle sofferenze o nella morte.

Testo da correggere?

B. M. Foschini (*Thore who are baptized for the Dead*, Worcester, The Hefferman Press) riduce la frase paolina ad una serie di domande che ben rientrano nello stile di Paolo. Il futuro τί ποιήσουσιν (*ti poièsusin*) è tradotto: “Cosa otterranno”? Il “per i morti” viene separato da quel che precede divenendo una domanda a sé. Tutta la frase si dovrebbe, secondo lui, tradurre così: ‘Altrimenti, che otterranno quelli che sono battezzati? Per i morti?’. Il senso sarebbe: Se i morti non resuscitano, perché farsi battezzare? Per loro? In altre parole: Chi si fa battezzare lo fa per divenire un morto e per essere accolto tra i morti che non resusciteranno?

Questa ipotesi ha avuto la simpatia di molti studiosi. Secondo costoro questa soluzione ha il vantaggio di eliminare il battesimo a favore dei morti, dando il giusto valore alle parole “battesimo” e “morti”, ed è in armonia con lo stile paolino che ama le domande. Da questa argomentazione, così ricostruita, sgorgerebbe la logica risposta negativa con la conseguente affermazione della resurrezione. Inoltre, dato che nei codici antichi mancano sempre i segni di interpunzione, è possibile al traduttore cambiare la punteggiatura tradizionale. Detta così, questa opinione appare più convincente delle altre. Ma ...

Ma dobbiamo rifiutarla, perché sarebbe troppo arduo dare alla preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) il senso di εἰς (*èis*) che indica il movimento (“verso”). In greco accade che εἰς (*èis*) assuma il valore di ὑπὲρ (*üpèr*), ma mai il contrario.

La correzione del Nolli

Il noto studioso italiano dà una nuova traduzione, in cui unisce la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*) con ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) anziché – come è nel testo – con βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoi*, “si fanno battezzare”). In più, stacca le ultime due parole del versetto (ὑπὲρ αὐτῶν, *üpèr autòn*, “per loro”) dalla frase precedente per unirle alla seguente. Ne viene così fuori questa traduzione: ‘Coloro che si fanno battezzare in cosa supereranno i morti? Perché allora si fanno battezzare? Riguardo a noi stessi, perché mai ci esponiamo ai pericoli ogni istante?’. - G. Nolli, *Il battesimo per i morti*, in “Osservatore Romano”, 6 febbraio 1963.

Come si vede il problema viene così a scomparire senza difficoltà critiche, dato che la punteggiatura inesistente negli originali permette la ripartizione diversa dei vocaboli. Inoltre, è possibile unire “per i morti” a ποιήσουσιν (*poièsusin*). Ma c’è un ma. È ben difficile attribuire al verbo ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) il valore di “supereranno”. Come se non

bastasse, è davvero arduo far equivalere la preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*) a περί (*peri*), dandole il senso di “riguardo a”. È pur vero che ὑπὲρ (*ùpèr*) e περί (*peri*) talvolta si confondono tra loro, ma è il περί (*peri*) ad assumere il valore di ὑπὲρ (*ùpèr*), “in favore di”; mai viceversa. - Cfr. J. H. Moulton - N. Turner, *Syntax of the Greek N. T.*, Edimburg, pag. 269.

L'interpretazione della dirigenza della Watchtower

Qui abbiamo un miscuglio delle ipotesi precedenti. Vediamo intanto la loro traduzione: “Altrimenti, che faranno quelli che si battezzano allo scopo [di essere] dei morti? Se i morti non devono affatto essere destati, perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?” (*TNM*). La prima cosa che colpisce è: “allo scopo [di essere]”. “Essere” non appartiene ovviamente al testo originale: viene, infatti, messo tra quadre. Libertà del traduttore, indubbiamente. Ma “allo scopo di” o “a motivo” (nota in calce, *TNM*) non può essere accolto. Il testo greco ha ὑπὲρ (*ùpèr*): “a favore”. L'errore si ripete alla fine del versetto: “Perché sono anche battezzati allo scopo di [esser] tali?”. Anche qui il greco ha ὑπὲρ (*ùpèr*): “a favore”. Non c'è verso di intendere diversamente questa preposizione. Lo avevo già fatto notare.

È del tutto falsa la dichiarazione che fa *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 2003: “La preposizione greca *hypèr*, che compare in 1 Corinti 15:29, tradotta ‘per’ o ‘a favore di’ in molte versioni della Bibbia, può anche significare ‘allo scopo di’” (pag. 29). A favore di questa strana idea non viene citata nessuna grammatica greca, né potrebbe esserlo. L'affermazione è gratuita.

ὑπὲρ (<i>ùpèr</i>) una preposizione primaria TDNT - 8: 507,1228 Numero Strong: 5228 preposizione 1) con genitivo*: per, nell'interesse di 2) con accusativo: sopra, oltre, più che * In 1Cor 15:29 regge il genitivo
--

Perché non ci siano dubbi, cito *tutti*, ma proprio tutti, i passi delle Scritture Greche in cui compare ὑπὲρ (*ùpèr*) + genitivo, verificando come la stessa *TNM* lo traduce.

Passo	TNM (in <i>corsivo rosso</i> la traduzione di ὑπὲρ, <i>üpèr</i>)
Mr 9:40	“Chi non è contro di noi è <i>per</i> noi”
Mr 14:24	“Il mio ‘sangue del patto’, che dev’essere versato <i>a favore</i> di molti”
Lc 9:50	“Chi non è contro di voi è <i>per</i> voi”
Lc 22:19	“Il mio corpo che dev’essere dato <i>in</i> vostro <i>favore</i> ”
Lc 22:20	“In virtù del mio sangue, che dev’essere versato <i>in</i> vostro <i>favore</i> ”
Gv 1:30	“Questi è colui <i>del</i> quale ho detto” (Letteralmente: “ <i>In favore</i> del quale”)
Gv 6:51	“ <i>A favore</i> della vita del mondo”
Gv 11:4	“È <i>per</i> la gloria di Dio”
Gv 17:19	“Io mi santifico <i>in</i> loro <i>favore</i> ”
At 21:26	“Finché si presentasse l’offerta <i>per</i> ciascuno di loro”
At 26:1	“Ti è permesso di parlare <i>in</i> tuo <i>favore</i> ”
Rm 8:31	“Se Dio è <i>per</i> noi, chi sarà contro di noi?”
Rm 9:3	“ <i>A favore</i> dei miei fratelli”
Rm 9:27	“Isaia grida <i>riguardo</i> a Israele” (Letteralmente: “ <i>In favore</i> di Israele”)
Rm 15:8	“ <i>A favore</i> della veracità di Dio”
Rm 16:4	“Hanno rischiato il proprio collo <i>per</i> la mia anima”
1Cor 1:13	“Paolo non è stato messo al palo <i>per</i> voi, vero?”
1Cor 4:6	“ <i>Per</i> il vostro bene”
1Cor 11:24	“Questo significa il mio corpo che è <i>a</i> vostro <i>favore</i> ”
1Cor 12:25	“Le sue membra avessero la stessa cura le une <i>per</i> le altre”
1Cor 15:29	?
2Cor 1:6	“È <i>per</i> vostro conforto . . . è <i>per</i> vostro conforto”
2Cor 5:20	# “Noi siamo perciò ambasciatori in sostituzione di Cristo, come se Dio supplicasse per mezzo di noi. Quali sostituti di Cristo imploriamo: ‘Siate riconciliati con Dio’”
2Cor 5:21	“Egli lo fece essere peccato <i>per</i> noi”
2Cor 7:7	“Del vostro zelo <i>per</i> me”
2Cor 8:23	“ <i>Per</i> il vostro bene”
2Cor 12:10	“Prendo piacere nelle debolezze . . . e nelle difficoltà, <i>per</i> Cristo”
2Cor 12:15	“Sarò completamente speso <i>per</i> le anime vostre”
2Cor 12:19	“Tutte le cose sono <i>per</i> la vostra edificazione”
2Cor 13:8	“Non possiamo fare nulla contro la verità, ma solo <i>per</i> la verità”
Gal 1:4	“Egli diede se stesso <i>per</i> i nostri peccati”
Ef 3:1	“Paolo, prigioniero di Cristo Gesù <i>a favore</i> vostro”
Flp 1:7	“È del tutto giusto che io pensi questo <i>riguardo a</i> tutti voi” (Let.: “ <i>A favore</i> ”)
Flp 2:13	“ <i>Per</i> amore del [suo] beneplacito”
Flp 4:10	“il vostro pensiero <i>a favore</i> mio”
Col 1:7	“ <i>A</i> nostro <i>favore</i> ”
Col 2:1	“ <i>A favore</i> vostro e di quelli di Laodicea”
Col 4:12	“Adoperandosi sempre <i>a</i> vostro <i>favore</i> nelle [sue] preghiere”
1Ts 3:2	“Rendervi fermi e confortarvi <i>a favore</i> della vostra fede”
2Ts 1:4	“ <i>A motivo</i> della vostra perseveranza”
2Ts 1:5	“ <i>Per</i> il quale in realtà soffrite”
2Ts 2:1	“ <i>Riguardo</i> alla presenza del nostro Signore”
1Tm 2:1,2	“Si facciano supplicazioni . . . <i>riguardo a</i> ogni sorta di uomini, riguardo <i>a</i> re”
1Tm 2:6	“Diede se stesso come riscatto corrispondente <i>per</i> tutti”
Fim 13	“Affinché continui a servirmi <i>in vece</i> tua”
Eb 2:9	“Affinché per immeritata benignità di Dio egli gustasse la morte <i>per</i> ogni [uomo]”
Eb 5:1	“E’ costituito <i>a favore</i> degli uomini”
Eb 6:20	“E’ entrato <i>a</i> nostro <i>favore</i> ”
Eb 9:24	“Per comparire ora dinanzi alla persona di Dio <i>per</i> noi”
Eb 13:17	“Essi vigilano <i>sulle</i> vostre anime” (C’è il genitivo! Quindi: “ <i>A favore</i> delle vostre anime”)
1Pt 2:21	“Cristo soffrì <i>per</i> voi”
# La traduzione è pasticciata; do la traduzione letterale dal greco: “ <i>A favore</i> di Cristo dunque facciamo l’ambasciata come se Dio esortasse per mezzo di noi; vi supplichiamo <i>per</i> Cristo: Riconciliatevi con Dio”.	

Come si vede, la preposizione ὑπὲρ (*üpèr*), che contiene il senso di “a favore”, non assume *mai* il valore di “allo scopo”. Ciò è contrario alla grammatica greca.

Comunque, la spiegazione che viene data è questa: “L’apostolo intendeva dire che i cristiani unti vengono battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo. Successivamente beneficiano di una risurrezione simile alla sua, alla vita spirituale” (*La Torre di Guardia*, citata). Questa non è altro che la riesumazione dell’idea avanzata al Concilio di Trento dal cardinale Bellarmino e ripresa poi nel 1887 dal Godet. L’impossibilità di accettare questa interpretazione è data da diversi elementi.

Se si trattasse di essere “battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo” (*Ibidem*), non si userebbe ὑπὲρ (*ùpèr*), “a favore”. Si userebbe εἰς (*èis*), “in/verso”, come fa Paolo stesso in *Rm* 6:3: “Non sapete che tutti noi che fummo battezzati *in* [εἰς (*èis*)] Cristo Gesù fummo battezzati *nella* [εἰς (*èis*)] sua morte?”. - *TNM*.

Inoltre, quando Paolo parla di battesimo ne parla sempre come del battesimo reale, mai simbolico. Ecco tutti i passi in cui Paolo parla del battesimo. Si noti come egli si riferisce *sempre* al battesimo reale.

Il battesimo negli scritti paolini (TNM)	
<i>Rm</i> 6:3	“Non sapete che tutti noi che fummo battezzati in Cristo Gesù fummo battezzati nella sua morte?”
<i>Rm</i> 6:4	“Fummo sepolti con lui per mezzo del nostro battesimo nella sua morte”
<i>1Cor</i> 1:13	“O foste battezzati nel nome di Paolo?”
<i>1Cor</i> 1:14	“Ringrazio di non aver battezzato nessuno di voi tranne Cristo e Gaiò”
<i>1Cor</i> 1:15	“Affinché nessuno dica che voi foste battezzati nel mio nome”
<i>1Cor</i> 1:16	“Sì, battezzai anche la casa di Stefana . . . non so se battezzai qualcun altro”
<i>1Cor</i> 1:17	“Cristo non mi inviò a battezzare, ma a dichiarare la buona notizia”
<i>1Cor</i> 10:2	“Tutti furono battezzati in Mosè mediante la nube e il mare”
<i>1Cor</i> 12:13	“Mediante un solo spirito fummo tutti battezzati in un solo corpo”
<i>1Cor</i> 15:29	?
<i>Gal</i> 3:27	“Tutti voi che foste battezzati in Cristo”
<i>Ef</i> 4:5	“Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo”
<i>Col</i> 2:12	“Sepolti con lui nel [suo] battesimo”

La Torre di Guardia già citata fa riferimento a *Fip* 3:10,11 per avvalorare la sua tesi: “Per conoscere lui e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, sottomettendomi a una morte simile alla sua, [per vedere] se in qualche modo io possa conseguire la risurrezione dai morti” (*TNM*). Ma non si vede qui il nesso con il passo discusso di *1Cor* 15:29. In *Fip* Paolo non parla di battesimo, ma della “giustizia che emana da Dio in base alla fede” (v. 9). Si noti, poi, che quando Paolo dice: “Sottomettendomi a una morte simile alla sua”, dice in greco τῷ θανάτῳ (*to thanàto*), “alla morte”. È escluso qualsiasi riferimento al passo discusso.

Soluzione

Anziché dare per scontate le traduzioni tradizionali e anziché far violenza al significato di ὑπὲρ (*ùpèr*), cercando di attribuirgli – in barba alla grammatica greca – un significato diverso da quello che ha (e che può essere solo “a favore di”), occorre esaminare meglio il verbo principale da cui Paolo parte. Nelle traduzioni è reso così: “Che *faranno* quelli che” (*NR*, *TNM*). Il greco ha ποιήσουσιν (*poièsusin*). Anche *CEI* attribuisce a questo verbo il significato di “fare”. E così fanno pure *Did*, *ND* e *Luz*. È il caso però di andare a fondo. Il verbo in questione è ποιέω (*poièò*):

ποιέω (<i>poièò</i>) TDNT - 6: 458,895 Numero Strong: 4160 verbo	
1) fare (nel senso creare) 1a) con i nomi di cose fatte, produrre, costruire, formare, plasmare, 1b) essere gli autori di, la causa 1c) rendere pronto, preparare 1d) produrre, portare 1e) acquisire, provvedere una cosa per sé stesso 1f) fare una cosa da qualcosa 1g) rendere uno qualcosa 1g1) costituire o nominare 1g2) dichiarare 1h) mettere qualcuno avanti, condurlo fuori 1i) far fare qualcosa a qualcuno 1j) essere gli autori di una cosa (causare)	2) fare (nel senso agire) 2a) agire giustamente, fare bene 2a1) eseguire 2b) fare una cosa a qualcuno 2b1) fare a qualcuno 2c) con designazione di tempo: passare, trascorrere 2d) celebrare, tenere 2d1) rendere pronto, e così allo stesso tempo istituire, la celebrazione della Pasqua 2e) compiere: una promessa

Il significato più consono alla domanda che Paolo pone con l'intento di far ragionare i corinti è “ottenere” (significato 1e): “Che cosa otterranno / produrranno / acquisiranno per se stessi”? Ecco allora la traduzione completa:

Ἐπεὶ τί ποιήσουσιν οἱ βαπτιζόμενοι ὑπὲρ τῶν νεκρῶν
Epèi ti poièsusin òi baptizòmenoi ùpèr ton nekron
 Infatti cosa otterranno i facentisi immergere a favore dei morti
 εἰ ὅλως νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, τί καὶ βαπτίζονται ὑπὲρ αὐτῶν
èi òlos nekroì uk eghèirontai ti kài baptizontai ùpèr autòn
 se affatto morti non risorgono perché anche vengono immersi a favore loro

Messo in bell'italiano: “Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. La parte finale, “a favore loro” (*ùpèr autòn*), credo che appartenga alla frase successiva. Ma andiamo con ordine.

Iniziamo da quell’“infatti” con cui si apre il versetto. La congiunzione ἐπεὶ (*epèi*) ha il senso di “siccome”, “stando così le cose”. Paolo sta portando una dimostrazione di qualcosa che

ha appena detto. Dobbiamo quindi entrare nel contesto di 1Cor 15. Vediamolo, richiamando i versetti:

- 1 - Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato
- 2 - purché lo riteniate *quale ve l'ho annunziato*
- 3 - vi ho prima di tutto trasmesso . . . che Cristo morì per i nostri peccati
- 4 - che **è stato risuscitato**
- 12 - Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, **come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti?**
- 13 - *se non vi è risurrezione dei morti*, neppure Cristo è stato risuscitato
- 14 - e se Cristo non è stato risuscitato . . . *vana pure è la vostra fede*
- 16 - Difatti, **se i morti non risuscitano**, neppure Cristo è stato risuscitato
- 17 - **vana** è la vostra fede
- 18 - Anche quelli che sono morti in Cristo, sono dunque periti
- 20 - Ma ora Cristo **è stato risuscitato** dai morti
- 21 - per mezzo di un uomo è venuta **la risurrezione dei morti**
- 23 - ma ciascuno al suo turno
- 25 - bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi
- 26 - L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte
- 29 - Ἐπεὶ (epèi) ... Infatti ...**

Il problema di alcuni corinti era che avevano smesso di credere nella resurrezione (v.12). Da qui tutto il discorso di Paolo: Se la resurrezione non avviene, neppure Yeshùà è resuscitato e la vostra fede non serve a nulla. Poi conferma che la resurrezione c'è e spiega come devono avvenire le cose: Yeshùà è resuscitato, ma occorre attendere il proprio turno. La morte sarà sconfitta, ma intanto Yeshùà regna in attesa che tutto gli venga sottoposto.

Dopo queste argomentazioni dottrinali, Paolo fa leva *su di loro direttamente*. Ecco allora: Ἐπεὶ (epèi): “Infatti” ...

“Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. – V. 29 (traduzione dal greco).

La parte finale del v. 29 (“a favore loro”, ὑπὲρ αὐτῶν, *ùpèr autòn*) appartiene alla frase successiva (v. 30):

ὑπὲρ αὐτῶν τί καὶ ἡμεῖς κινδυνεύομεν πᾶσαν ὥραν
ùpèr autòn ti kài emèis kindünèuomen pàsàn òran
a favore loro perché anche noi corriamo pericolo ogni ora

“Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare? Perché anche noi corriamo pericolo per loro ogni ora?”. – 1Cor 15:29,30, traduzione dal greco.

Poi Paolo spiega: “Ogni giorno sono esposto alla morte; sì, fratelli, com'è vero che siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. Se soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho? Se i morti non risuscitano, ‘mangiamo e beviamo, perché domani morremo’”. - 15:30-32.

Il passo così diventa chiaro. Quei corinti devono credere alla resurrezione: Se la resurrezione non avviene, è inutile che si battezzino ed è inutile che Paolo metta a rischio la sua vita per loro.

In questa versione ogni parola conserva il suo esatto senso e valore. Si tratta di persone vive “che si fanno battezzare”, come suggerisce il participio presente βαπτιζόμενοι (*baptizòmenoi*), che indica un'azione continuativa: si facevano cioè battezzare al tempo in cui Paolo scriveva e continuavano a farsi battezzare. Il verbo ποιέω (*poièò*) conserva il senso che ha altrove di “ottenere / procurarsi qualcosa”: “Io vi dico: *fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*)] degli amici” (Lc 16:9), “*Fatevi* [ποιήσατε (*poièsate*)] delle borse che non invecchiano” (Lc 12:33); Yeshùa non suggeriva certo di costruirsele, ma di *procurarsele*. Il verbo ποιέω (*poièò*) conserva qui nel passo di 1Cor questo senso di “ottenere [qualcosa]” “in favore di”, come suggerisce la preposizione ὑπὲρ (*ùpèr*). È naturale anche la connessione di “dei morti” (τῶν νεκρῶν, *ton nekròn*) con il verbo principale ποιέω (*poièò*) anziché con ciò che immediatamente lo precede (βαπτιζόμενοι, *baptizòmenoi*, “che si fanno battezzare”). Infatti i “morti” non sono già morti, ma sono quelli futuri che diventeranno tali in quanto discepoli di Yeshùa. Questo spiega il *futuro* del verbo (“cosa *otterranno*?”): Se quei corinti si fanno battezzare senza credere nella resurrezione, cosa otterranno, che vantaggio avranno dal morire?

L'effetto del battesimo si deve collegare proprio con la morte, in quanto il credente battezzato (immerso) si trova proprio nella condizione particolare di dover riemergere (emersione), essendo destinato alla resurrezione con Yeshùa. “Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai”. - Gv 11:25,26.

I “morti” sono quindi la categoria dei discepoli defunti, al cui gruppo parteciperanno in futuro anche tutti quelli di Corinto che si fanno battezzare. Per questi credenti che devono divenire morti lavora con grande energia Paolo, subendo sacrifici di ogni genere e correndo

spesso il pericolo di divenire uno di quei morti. Per loro Paolo ha subito tante fatiche in Corinto.

Ora, tutto ciò non ha senso se i morti non risorgono, se anche i discepoli diverranno dei morti come tutti gli altri. In tal caso è molto meglio mangiare e bere anziché subire tanti sacrifici per predicare una realtà insussistente.

È così che si può spiegare il tanto discusso passo paolino. [TORNA ALL'INDICE](#)

BIBLISTICA
UNO STUDIO ACCURATO DELLA SACRA SCRITTURA

